

Le Avventure di Philippe Gratin



Philippe Gratin detto PG è il più grande ladro di opere d'arte rubate del mondo. Agisce per amore dell'arte; quando un capolavoro sparisce lui interviene: si mette sulle tracce dei malfattori, persone all'apparenza rispettabili, abilmente si introduce nelle loro case, recupera gli oggetti rubati e li restituisce ai musei. Dalle casseforti ben fornite dei collezionisti disonesti preleva solo il denaro sufficiente a finanziare le sue imprese. Non un soldo in più.

A causa di questo strano modo di agire è ricercato dalla polizia di tutto il mondo, mentre i direttori dei più importanti musei del pianeta non esitano a ricorrere ai suoi servizi discreti e gratuiti, quando la polizia non sa che pesci pigliare.

PG vive a Parigi in un lussuoso appartamento sul retro di un lavasecco a gettoni.

Claudio Comini - Orazio Minneci

Philippe Gratin e la ladra di cuori

illustrato da Fabio Magnasciutti



Edizioni Lapis

© 2005 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
email: lapis@edizionilapis.it

ISBN 88-87546-94-0
Finito di stampare nel mese di gennaio 2005
presso Grafica Nappa s.n.c. Aversa (Ce)

I PERSONAGGI:

Philippe Gratin: è un elegante ladro di opere d'arte. Raffinato intenditore, abilissimo nel furto, PG preleva oggetti artistici rubati per restituirli ai musei di provenienza.

Priscilla: bionda, affascinante, capricciosa. È la fidanzata di PG.

La banda di PG:

Lucien Luciern: è il vice di Philippe Gratin, comanda una squadra di enormi ratti ammaestrati, i Bovari del bernese.

Gerardino Atomix: membro della banda di PG, mago di esplosivi ed ex fisico naturale. Riesce a domare i più sofisticati impianti d'allarme, ma non la sua folta capigliatura.

Hivanò Scartezzini: geniale e funambolico collaboratore di PG. Una volta ha evitato l'arresto facendo credere di essere un attore sul set. Il poliziotto gli ha chiesto l'autografo.

Nicolao Forzarmati: ex colonnello in pensione, troppo grosso per stare dentro la banda, infatti ne è un collaboratore esterno. Interviene quando c'è da menare cazzotti.

Lan Pion: il palo guercio di origine cinese.

Albino: il capo dei Bovari del bernese, è il più feroce dei ratti. Ha un diamante al posto di un incisivo.

I Bovari del bernese: sei enormi ratti ammaestrati. Fanno il lavoro sporco per Lucien Luciern.

Goz Dupont: capo dell'ottavo distretto della gendarmeria di Bruxelles. È un tipo metodico.

D'Acquà Dupont: gemello tonto di Goz. Messi insieme, i due fratelli, fanno Goz e D'Acquà Dupont.

Dorinne Neme Chitepas Dupont: moglie di D'Acquà, è segretamente innamorata del gemello intelligente.

Casimiro Scanner: il falsario.

Reinold Armadouc: un rocciatore, si arrampica su qualunque superficie impervia. È complice per amore ma verrà scaricato.

Eddie Merds detto il cannibale: naso adunco, schiena ricurva come un gregario in fuga. Per l'evasione dal carcere di Tallé Le Corde è incaricato di procurare le biciclette.

Energumeno Gigli detto Drugo: ha una mano fasciata e non si sa perché.

Casque d'Or: tutti i cattivi sono innamorati di lei. E non solo loro...

Gli idraulici di Parigi non riparano quadri

- Fantomas!
- Come dite?
- Dico: Fantomas.
- Cosa significa?
- Niente... e tutto!
- Ma che cos'è?
- Nessuno... ma qualcuno!
- Insomma, che cosa fa questo qualcuno?
- Fa paura!!!

Pierre Souvestre e Marcel Allain

Qualcuno, Fantomas,
vestito da cane,
si aggira su e giù...
qualcosa rimane...
c'è solo più il vento
che legge il giornale,
di colpo verrà
domani verrà...

*Gratis di Paolo Conte in *Aguaplano**

«Fantomas è tornato!»

Pochi minuti prima di leggere quella frase sul giornale era un tranquillo lunedì come tanti per il commissario Goz Dupont.

Appena alzato aveva bevuto un salutare bicchiere di latte fresco, aveva fatto la consueta doccia tonificante e, inforcata la bicicletta nera e luccicante, si era diretto verso il commissariato di polizia.

Solita sosta alla pasticceria *Le Gordon* per la prima colazione e una piccola scorta di pasticcini al cioccolato che la mattina nel suo ufficio non mancavano mai.

Era un uomo abitudinario Goz Dupont, abitudinario e un po' scaramantico. Ad ogni piccolo contrattempo da vent'anni a questa parte la moglie lo aveva sentito ripetere: «Se cambia il vento, tesoro, siamo spacciati...».

Sosteneva che nella vita ci vuole metodo e applicazio-

ne, ma che alle volte basta un evento, anche insignificante per cambiare irrimediabilmente il corso delle cose.

Un gatto che ti attraversa la strada, una farfalla che sbatte le ali in Cina provocando uno starnuto a Philadelphia, la suocera che ti invita a mangiare la sua durissima gallina in brodo, l'errore di un impiegato del catasto che ti manda una sanzione da pagare, le chiavi di casa che ti scivolano di mano e si infilano in un tombino. Questi piccoli contrattempi che chiunque giudicherebbe di scarsa rilevanza significavano per lui il segnale che una vita tranquilla si stava trasformando in un inferno.

Eventi minimi, all'apparenza poco importanti, possono essere l'anticipazione della catastrofe, un chiaro avviso che il vento sta cambiando. La caduta dei panni stesi che precedono l'arrivo del tornado, per intenderci. I cerchi concentrici nella pozzanghera che annunciano l'arrivo del T-rex.

Ecco, Goz Dupont credeva a questa sua teoria che, a volerla definire con paroloni difficili, la si potrebbe chiamare determinismo minimale catastrofico.

«Fantomas è tornato!»

Quando lesse quella notizia sul *Bugiardin du Bruxelles* non si sognò nemmeno che si trattasse di un titolo ad effetto inventato da qualche giornalista che aveva deciso di movimentare la tranquilla estate belga.

Gli vennero in mente immediatamente i racconti di un suo prozio, tale commissario Juve, buonanima, che nei pomeriggi oziosi della pensione amava ripetere ai nipotini le gesta del criminale più tremendo di tutti i tempi.

Si mise freneticamente a leggere l'articolo di giornale che riportava di un fatto accaduto al museo di arte moderna quando squillò il telefono del commissariato:

– È lì.

– Cosa dice?

– È lì a Bruxelles.

– Chi parla?

– Philippe Gratin!

– Lei è Gratin?

«Com'è possibile che un ladro telefoni al commissariato» pensò Dupont.

– No, io non sono Gratin, sono Jambon. Lui è lì a Bruxelles.

– Vuole dirmi che c'è del prosciutto in città? Lei è un venditore?

– Ma quale prosciutto, sono io Jambon, il commissario Jambon della Sureté di Parigi!

– Ne è sicuro?

– Sì, sureté.

Mentre Dupont si trovava impegnato a non intendersi col collega di Parigi, un valzer viennese segnalava al commissario che qualcuno lo stava chiamando al cellulare. Era sua moglie.

– Signor Zamboni, stia un attimo in linea che devo rispondere a un'altra chiamata.

– Jambon, mi chiamo Jambon.

– Va bene Gibboni, stia lì. Arrivo subito... – mise in attesa e cambiò tono di voce – Dimmi cara.

– Il bagno è allagato.

– Oh mio Dio! Il nostro?

– No, quello degli ospiti.

– E allora telefona a loro.

– Non dire sciocchezze, Dudù. Fa' qualcosa.

– Che devo fare? Sono al lavoro, cara. E poi non chiamarmi Dudù. Sai che non lo sopporto.

Dal telefono fisso Jambon continuava a blaterare, mentre il cellulare taceva.

– Cara? Caaaraaaa? Ci sei? Rispondi!

Sua moglie aveva già riattaccato. Provò ad asciugarsi il sudore con la mano ma non fece altro che spalmarsi una pralina al cioccolato sulla fronte.

Riprese la cornetta con la sinistra leccandosi le dita della mano destra.

– Amore mio, perché non ci pensi tu a chiamare l'idraulico? – disse Dudù, pensando di parlare con la moglie. In realtà aveva detto «amore mio» al collega della polizia di Parigi.

– Ma insomma la vuole piantare di dire fesserie? Mi passi il commissario Dupont – fece Jambon chiaramente alterato.

– Sono io Dupont. Commissariato di Bruxelles. Lei chi è, prego? Ha sotto mano il numero di telefono di un buon idraulico?... zona Les Marolles.

– Commissario, lei mi offende. Io sono Jambon, della Sureté di Parigi e la chiamo per un'urgenza ben più urgente di un guasto alla caldaia.

– Anche la caldaia. Oh cielo! Avverto subito mia moglie. Magari il guasto è proprio lì.

– Ma quale caldaia, io facevo per dire.

– E allora non faccia per dire in questi momenti di tensione. Lei lo sa o non lo sa che basta un niente per cambiare il vento?

– Philippe Gratin è stato segnalato a Bruxelles e lei me lo chiama niente? Lo sa o non lo sa che si tratta del ladro di opere d'arte più... blà, blà, blà.

Si vede che il vento stava cambiando sul serio perché in quel preciso istante la segretaria di Dupont fece il suo ingresso nell'ufficio del capo mettendosi in posizione di attacco, cioè con le mani sui fianchi. Lo aggredì:

– Ha forse visto la mia penna biro, commissario?

La frase, tradotta, significa esattamente questo: “razza di idiota, mi hai scippato la biro un'altra volta!”. Quanto al fatto di chiamarla penna biro, era un vezzo tipico della segretaria.

– Guardi pure nel mio cassetto, signora Dorinne.

La segretaria, come una nave di piccolo cabotaggio, cir-

cumnavigò la scrivania. Il commissario si alzò per darle spazio e continuò la telefonata in piedi. Dorinne si chinò, aprì il cassetto con una foga sufficiente a scardinare una porta, tolse dal cassetto il vassoio delle praline al cioccolato riponendolo provvisoriamente sulla sedia di Dupont. A questo punto prelevò tre penne e con gesti rapidi e nervosi si diresse verso il suo ufficio. Prima di uscire però lasciò una comunicazione al commissario.

– Ha telefonato il capo dei capi. Dice che hanno fatto un buco in un quadro di Magritte. Dobbiamo occuparcene noi.

Dupont rimase per un attimo senza parole e poi trovò queste:

– Dov'è quell'idiota di mio fratello? Starà ancora dormendo, immagino.

– Non l'ho mica sposato.

– Come no. È suo marito!

– Già. Purtroppo. Ma tu sai benissimo che volevo sposare te, mio adorato Dudù.

– Dorinne, per l'amor del cielo, non mi chiami Dudù.

– E come ti devo chiamare, pasticcino mio?

– Non chiamarmi nemmeno “pasticcino mio”. Chiamami... chiamami... “Commissario”. Anzi, fai una bella cosa, chiamami un idraulico.

– Un idraulico?

– Sì un idraulico.

– Per tappare il buco nel quadro di Magritte?

– No. Per il bagno degli ospiti.

La segretaria, finalmente, si eclissò dietro la porta e il commissario poté tornare alla sua telefonata.

Lui rimase in piedi e le praline di cioccolato lo osservavano dal basso provvisoriamente appostate sulla sua sedia. Soltanto una di loro stava nella mano sinistra del commissario da almeno un quarto d'ora. Praticamente liquefatta.

– ... mi perdoni signor Zamboni è una mattinata concitata.

– 333 55 03382.

– Come?

– È il numero del mio idraulico di fiducia. Un vero as-
so. Si fidi di me.

– Grazie, ben gentile. – disse Dupont – E per quella
faccenda del ladro di opere d'arte? Che mi dice? Hanno
fatto un buco in un Magritte...

– Ho sentito.

– E non sarà mica stato quel Gratin che lei dice essere
arrivato a Bruxelles?

– Ci può giurare.

– Ma allora se lei lo conosce così bene mi potrà dare una
buona mano ad acciuffarlo.

– Una buona mano ad acciuffarlo? Certo che no. Le te-
lefonavo giusto per dirle che il furfante in questo momento
si trova sotto la sua giurisdizione... – Jambon fece una
pausa, poi concluse – Buona fortuna!!!

Quello che il commissario sentì arrivare dall'altro capo
del telefono dopo il rumore di un barile che viene scari-
cato fu una nota fissa ed insistente: *tut tut tut tut tut*. A me-
no che Jambon non si fosse completamente rimbecillito e
non stesse imitando il suono di un telefono che riattacca,
Dupont pensò che il collega aveva precisamente riattac-
cato.

Guardò per qualche istante nel vuoto e poi si lasciò ca-
dere pesantemente sulla sedia.

Si mise in comunicazione tramite il citofono interno
con la segretaria.

– Dorinne.

– Sì, tesoro.

– Faccia cortesemente questo numero: 333 55 03382.
Dica che c'è un intervento urgente da fare a casa mia.

– D'accordo, c'è un intervento urgente a casa nostra.

– Casa mia, Dorinne, casa mia. Io e lei non siamo spo-
sati. Lei abita con quell'idiota di mio fratello gemello che

a quest'ora dovrebbe essere già in ufficio, e che invece non
si vede all'orizzonte. Proprio come il mio vassoio di pra-
line al cioccolato.

A quelle parole la segretaria ammutolì. Pochi istanti
dopo cominciò a balbettare:

– Co... co... co... cocommissario?

– Sì, Dorinne.

– Lei è in piedi, non è vero?

– Che le prende stamattina? Che domande sono queste!

– La prego, mi dica che non si è seduto sulla sua sedia.

– Certo che mi sono seduto sulla mia sedia, perché non
dovrei? È la mia sedia, per l'appunto.

– Ecco dove sono i suoi cioccolatini – disse la donna in
tono preoccupato – sono sotto il suo...

– Sotto il mio?... no, Dorinne, non me lo dica...

– Sotto il suo sedere.

A mille metri niente sfilatini! Meglio stare leggeri

Houston, abbiamo un problema!
L'equipaggio dell'Apollo 13

Ragazzi, ho un problema: ho perso la mia coscia di pollo!
Nicolao Forzarmati

Scartezzini scrutava il cielo con un vecchio binocolo da montagna appartenuto a suo bisnonno, mentre Atomix indossava un paio di occhiali in dotazione anche alla NASA che danno l'ingrandimento dell'immagine con a margine i dati computerizzati dell'oggetto che appare nello spettro visivo.

A occhio nudo si scorgeva nel cielo una quantità di puntini. Erano stormi di paracadutisti in caduta libera.

Lan Pion, invece, pur con un paio d'occhiali spessi come il fondo di una bottiglia, riusciva a malapena a scorgere il blu dipinto di blu.

– Eccolo là, Gerardino, l'ho beccato! – disse eccitato Scartezzini – È nella formazione a stile di cosciotto d'agnello.

– Ma che figura è?

– Si vede che il colonnello avrà avuto un languorino e si sarà imposto sui commilitoni. Sai che quando è affamato è intrattabile.

– Hai ragione, non può essere che lui. Vedo una divisa della seconda guerra mondiale. Gli altri indossano tute ipermoderne. Sembrano astronauti più che paracadutisti.

C'era un'esercitazione, quella mattina, sui cieli del famoso campo di battaglia di Waterloo, teatro della disfatta di Napoleone nel 1815.

Si trattava di una nuovissima squadra di polizia internazionale addestrata alle imprese più pericolose. Un ramo di corpi speciali dell'Interpol.

– A che quota siamo, Gerardino?

– Mille e cinque. Vedi che ora si stanno aprendo?

– Certo che Nicolao è bello grosso, eh... Una volta e mezza i suoi colleghi.

Lo scenziato rise.

– Come diavolo avrà fatto, mi chiedo, a infiltrarsi in un'operazione così segreta?

– Conoscenze, caro mio. Il colonnello dice di aver combattuto con almeno un terzo di loro.

– Secondo me ha combattuto contro di loro. Ecco perché gli hanno consentito di lanciarsi.

– Quota?

– Mille metri, molti hanno già aperto il paracadute.

– E Nicolao, che sta facendo? Dovrebbe sbrigarsi. So che non è prudente scendere sotto i mille per azionare il paracadute. Se non si apre il principale devi avere il tempo per azionare quello d'emergenza.

– Aspetta che ingrandisco l'immagine – Atomix arremgiò rapidamente col telecomando mentre Hivanò non staccava gli occhi dal binocolo, visibilmente preoccupato.

– Ecco, ora lo vedo meglio... inquadro il busto... – Atomix si diede una pacca sulla fronte.

– Che c'è, amico mio, non dirmi che il colonnello è nei guai.

– Sta mangiando un panino.

– Ma è impazzito? A quella quota mangia un panino.

– Hivanò, il tuo amico ha del rosbif nel cervello; se non si sbriga tra qualche minuto si schianterà al suolo come una polpetta.

Scartezzini si asciugava il sudore in modo concitato, mentre Lan Pion scrutava tutt'altra parte di cielo, completamente ignaro di ciò che stava avvenendo. Alle volte avere qualche diottria in meno può salvaguardare la salute delle coronarie.

– Siamo a ottocento. Ora il panino gli è sfuggito di mano.

– Oh, grazie al cielo! Adesso penserà al paracadute, si spera.

– Sta imprecaando. Settecentocinquanta.

– Avanti, colonnello, tiri quella maledetta leva. Lo faccia per me, la tiri – commentava Scartezzini scalpitando come Varenne alla sbarra di partenza.

– Sì. L'ha fatto. Ha dato uno strattone e ora il principale si sta aprendo.

– Io non guardo – aggiunse Hivanò – lo sapevo che sarebbe stato meglio non venire ad assistere al lancio. Mi viene da vomitare.

Si chinò in avanti e si appoggiò con la mano a un braccio di Atomix che continuava a guardare in su con aria preoccupata.

– Maledizione, che scalogna – imprecò lo scienziato.

– Che succede adesso?

– Sta facendo la fiamma.

– Brucia? Oh mio Dio lo sapevo! – Scartezzini si coprì gli occhi, ma avendo ancora il binocolo in una mano si provocò un bel bernoccolo – Il colonnello brucia per troppa velocità.

– Ma che brucia, Hivanò, datti una calmata. Non è possibile che bruci.

– Come no, l'ho visto fare in certi film di astronauti. Quando scendi giù dal cielo, se vai troppo in fretta bruci... Oddio, vomito.

– Non dire idiozie. Mica sta entrando nell'atmosfera.

– Sei stato tu a dire che fa la fiamma.

– Sì ma non il colonnello. Il paracadute fa la fiamma.

– Lo sapevo brucia il paracadute e lui si schianterà al suolo come una frittata.

– È un modo di dire, Hivanò, si dice «fa la fiamma» per dire che non si è aperto bene e non funziona come dovrebbe.

– E allora fa' qualcosa!!! Spegni quella fiamma. Sei o non sei lo scienziato del gruppo???

– Lo chiamo!

– Al telefono?

– Sì. Gliel'ho regalato io, è incorporato con l'altimetro.

– L'animale è così fuori di testa che potrebbe anche rispondere – commentò Hivanò asciugandosi ancora il sudore.

– Settecentodieci.

Atomix fece il numero armeggiando direttamente sul telecomando degli occhialini. Sempre con quello riuscì anche a collegarsi ad internet e visualizzò sul piccolo monitor oculare le istruzioni per i casi di emergenza nei lanci dal paracadute.

– Pro... o chi pa... la. *Grrrrrrrrrrrr*.

La ricezione non era perfetta.

– Colonnello, sono Atomix.

– Oh, felic. di sent..la, commilito..

– Vedo che è in difficoltà.

– Infatti. Lo sfilatino mi è sfug..to di mano. *Grrrrrrrrrrrr*.

– È un bel problema, ma immagino che in questo momento ne abbiamo uno più urgente.

– Non h. t.mpo sto scen..ndo col paracadu..

– Lo so, colonnello, la sto guardando e volevo informarla che si trova a 700 metri da terra e il suo aggeggio della seconda guerra mondiale sta facendo la fiamma.

– Ah sì? *Grrrrrrrrrrrr*... cosa dicono i superiori sull'argomento?

– Non abbiamo tempo per consultare il comando, co-

lonnello, lei è bassissimo. 650 metri. E sta scendendo a 400 chilometri all'ora!

– In eff..ti ved. che la terra si avvicina parecchio.

– Bene. Allora segua queste istruzioni: «Sganciare il paracadute principale. Attendere pochi secondi e verificare che il principale si sia staccato».

Essendo occupato a leggere le istruzioni Atomix perse il puntamento e perse di vista l'amico. Nei suoi occhiali computerizzati poteva vedere solo l'azzurro del cielo con a fianco la pagina internet dei salvataggi aerei.

Nel frattempo Forzarmati si era attaccato alle corde del paracadute e con degli strattoni paurosi tentava di sbrogliare la matassa.

Atomix attivò il lettore sonoro di altitudine e velocità e continuò a leggere le istruzioni, sperando che l'altro lo seguisse: «... una volta liberi dal paracadute principale tirare con forza la leva di quello di emergenza».

A questo punto Nicolao diede uno strattone più energico degli altri e i cavi del paracadute gli rimasero in mano.

– Maledetto rudere – lo sentì commentare Atomix. Poi più nulla.

Ci furono secondi di tensione paragonabili al silenzio radio dell'Apollo 13 quando entrò nell'atmosfera terrestre durante una delle imprese spaziali più sfortunate di tutti i tempi.

Hivanò si mise una mano alla bocca e si piegò in due.

Atomix consultava internet febbrilmente per cercare un'altra soluzione estrema.

Ma ad un tratto il segnalatore acustico di altitudine e velocità cominciò a comunicare dati confortanti: «velocità 350 orarie – altitudine 600 metri».

Poi un'altra pausa di silenzio: «velocità 290 orarie – altitudine 500 metri».

Atomix armeggiò di nuovo con il telecomando, focalizzò l'immagine del colonnello e vide qualcosa di stupefa-

cente: i cavi del paracadute principale erano completamente staccati dall'imbragatura. Ma Nicolao l'aveva messo in assetto e lo stava guidando con la sola forza delle braccia.

Il colonnello atterrò leggero come una libellula tra gli applausi dei colleghi dell'Interpol.

La prima cosa che disse dopo aver toccato terra fu: «Qualcuno ha visto mezzo sfilatino al prosciutto?».

Hivanò vomitò sulle scarpe di Lan Pion.

Atomix commentò impassibile:

– Ho registrato tutto. Lo mostrerò a Philippe, ci faremo quattro risate.